

Martedì 24 aprile 2007

“Gv 1,1-2,11: la settimana inaugurale (parte prima)”

Relatore: don Silvio Barbaglia

Appunti non rivisti dal relatore

INDICE

| | |
|-----------------------------|---|
| Riassunto..... | 1 |
| 1 Introduzione..... | 1 |
| 2 Il metodo di lettura..... | 1 |
| 3 Prologo..... | 2 |

Riassunto

Si tracciano gli elementi fondamentali per un'esegesi del Vangelo che ne faccia emergere i significati più profondi senza perdere il senso primo. Il Vangelo diventa così istruttivo, intuito nella sua stessa modalità narrativa, della fede cristiana, che procede dai segni visibili per intuire l'invisibile. Si interpreta poi il Prologo del Vangelo situandolo nel contesto di una lettura del primo capitolo della Genesi effettuata secondo la tradizione ebraica. Emerge così chiara l'identità delle espressioni Logos (verbo), phos (luce) e zoè (vita) riferite alla persona di Cristo, che nella sua persona e nell'incarnazione inaugura una nuova alleanza di Dio con l'umanità che porta a compimento e risignifica la storia precedente e il futuro.

1 Introduzione

Diamo il via al nostro secondo incontro sul Vangelo di Giovanni. La prima cosa che faremo è dire una parola attorno all'atto di lettura che ritengo idoneo per approcciare il Vangelo di Gv e quindi qualche indicazione su come l'evangelista ha scritto il suo testo. Poi un affondo esegetico sulla modalità con la quale ha voluto dare inizio al suo Vangelo. Una questione narratologica e contestuale a dove è stato scritto il Vangelo, nella comunità di Efeso nel I sec. d.C.

2 Il metodo di lettura

Le linee più attestate di lettura del quarto evangelista sono un approccio storico-critico, simbolico e narrativo. Già solo l'osservazione della tipologia dei commentari su questo Vangelo ci portano a riflettere sul tipo di testo che abbiamo di fronte: se l'oggetto è lo stesso dovremmo navigare in modo semplice, invece abbiamo questa disparità. Al contrario i Vangeli sinottici sono scritti con un discorso narrativo, che è più di ogni altro preposta a riconfigurarti la realtà, a ricostruirla. Non è un caso che la storia è sempre scritta con discorso narrativo, e anche la cronaca è scritta così. Mette in campo spazio, tempo, attori, ed è quindi la *mimesis* più importante della storia. La narrazione messa

in campo dai Vangeli è molto diversa da quella argomentativa messa in atto da san Paolo, usata per risolvere problemi di secondo livello, o di carattere esortativo. Gli evangelisti avrebbero potuto presentarci anche solo dei detti, come il Vangelo di Tommaso, o presentarci una teoria su di lui. Invece si procede narrativamente, ottenendo una presa sulla storia quasi diretta, facendo percepire che ciò che ti raccontano è ciò che è accaduto, e ti consento di entrare nella storia, di prendere contatto con esso. Lo stesso effetto che abbiamo quando leggiamo un articolo di cronaca. A ciò si aggiungono elementi interpretativi aggiunti da chi scriveva rispetto a quanto accaduto, nella riflessione sugli avvenimenti quarant'anni dopo. Il quarto evangelista provoca anch'esso la sensazione di una presa diretta con la realtà, una sua elaborazione narrativa perché tu possa entrare in essa, ma ti fa percepire anche che la realtà profonda sta oltre la prima apparenza coglibili. Ti insinua questa cosa con dei micro-elementi, che se non noti rischi di leggerlo come i sinottici. Invece Gv dà per scontato il punto di partenza dei sinottici, e il lettore del quarto Vangelo, per essere istruito alla lettura al giusto livello deve prendere coscienza di questi elementi che rimandano ad esso. Questo avviene attraverso dei simboli, ma con una lettura autenticamente simbolica. Ciò non una rottura, tipica della lettura allegorica, che spezza il legame tra la lettera e il simbolo. Il simbolo tiene unite le due realtà: la cosa che appartiene al racconto ha il suo significato immediato e ha un significato profondo che funziona bene solo se è in dialettica stretta con la realtà. Cioè simbolo e realtà strettamente uniti, con risignificazione della realtà, che non si perde ma acquista valore aggiunto. La realtà ha valore simbolico che mostra un altro significato che è capace poi a ritroso di risignificare la realtà stessa. L'esempio tipico sono i segni, il primo dei quali, emblematico, è quello delle nozze di Cana, in cui la risignificazione dei personaggi in campo: comprendi il disegno che è sintesi della storia della salvezza, poi a Cana ti senti a casa, ne avverti il mistero. È come l'esperienza di fede: trasfigura la realtà, le dà senso, ma non ti estrapola da essa, ma ti ripianta nella storia con occhi nuovi, di cui hai scoperto significati ulteriori, che ti aiutano a stare ancora di più "con i piedi per terra" in questa storia. Sono due binari che continuano sempre in tensione reciproca, senza che nessuno dei due si perde: storia e fede, realtà umana e divina, realtà e simbolo. Se viene meno uno c'è lo gnosticismo, se viene meno l'altro c'è il materialismo. Per raccontarti la fede in Gesù di Nazareth uso una modalità narrativa che in sé stessa ha la struttura della fede, che nella realtà vede con occhi nuovi, come colui che "pur non vedendo crede", che è colui che legge il Vangelo di Giovanni. Tommaso riceve in modo indiretto quella beatitudine, che istituisce la modalità di ricezione della fede del lettore del Vangelo di Gv. Un Vangelo che crea il credente, mette in campo la modalità tipica della fede cristiana. Per questo è il Vangelo più affascinante, ma anche il più difficile da navigare.

3 Prologo

Entriamo nel testo così come l'autore ha voluto. Cerchiamo di metterci nei panni del lettore di quell'epoca, appartenente alla comunità cristiana del primo secolo.

Iniziamo dall'elemento materiale: dove erano scritti questi testi e qual era la modalità per farli circolare. Elementi poco conosciuti ma molto importanti: le modalità di funzionamento del media del I e II secolo, che sono stati in grado di cambiare, con la diffusione del Vangelo, la vita di moltissime persone. Una comunicazione che continua ad essere buona notizia anche se è già stata

annunziata. La modalità orale è quella grazie al quale innanzitutto procedeva il Vangelo. Lo sappiamo da tutte le osservazioni sulla vita dell'antichità. Gli scritti erano legati ai contratti, alle dimensioni economiche o legislative, in cui occorreva certificare quale fosse la parola data. La scrittura ebraica aveva già acquistato il livello di essere parola santa e quindi affidata alla scrittura che ne facevano un libro santo. Nel Nuovo Testamento non c'è coscienza, nello scriverli, che si tratti di scrittura rivelata: occorre aspettare la seconda metà del secondo secolo perché la Chiesa ne acquisti consapevolezza. Dopo immaginare tutta questa operazione nell'area dell'Asia minore, che è molto interessante dal punto di vista degli scambi culturali. Molto più della Grecia. Ad Efeso, sponda dell'Asia minore, si era in un luogo di confluenza tra culture del Vicino Oriente e dell'Egeo. Lo cogliamo grazie alle testimonianze del Nuovo Testamento ma anche esterne ad esso, che ci riportano cultura non solo classica, ma mista, che ha a che fare con le culture orientali ed ellenistica, con grandi dibattiti culturali. C'è sia tradizione paolina che giovannea, ma c'è anche Giovanni Battista da queste parti, con quindi un ebraismo della diaspora polivalente, tra cui compare anche l'ebraismo che rilegge la tradizione alla luce del suo *rabbì* Gesù di Nazaret. Non ci è rimasto molto, ma possiamo immaginare questa comunità che aveva a che fare con culti misterico, ellenismo e la dottrina di Apollo, con elementi di provenienza egiziana, che ci fa pensare anche alla presenza della Gnosi. In questa complessa realtà culturale vediamo sorgere questo testo, che ha a che fare con una percezione di livello, frutto di questo clima culturale. Logos, che significa discorso e ragione, è termine che ha posto gli interpreti del Vangelo a riflettere, dal momento poi che questa parola scompare successivamente nel Vangelo, non è più utilizzata nel suo tessuto. Forse questo prologo è stato aggiunto dopo, a testo ormai scritto? A che modalità ci si riferisce per iniziare un testo in questo modo? Alcuni riflettono a legami con platonismo, altri a stoicismo o alla gnosi di Filone di Alessandria, o mettono in campo interpretazioni mandaiche (cioè relative ai seguaci di Giovanni Battista). Varie posizioni, ma gli interpreti non possono non avere notato anche affinità con la prima scrittura, prima di andare a scomodare Platone. È evidente l'importanza che la Sapienza, *Okmà*, ha nell'Antico Testamento. Questo testo è stato studiato a 360° con tutti i contesti possibili.

Farò anch'io una scelta di campo, andando ad individuare il testo che più di tutti è in linea a mio parere con l'ispirazione fondamentale di questo testo. Il che non esclude anche tutte le aggiunte di significati che scaturiscono da altri approcci. Ritengo che l'autore ha voluto operare così: dopo avere conosciuto le testimonianze degli altri Vangeli, procedere a una riscrittura della storia della salvezza, come mistero preparato agli inizi dei tempi, che si è presentato nella sua pienezza in questi tempi, come dice Paolo in Gal 5. Un evento che non è collegato a un tempo preciso della storia, ma che ha radici in tutto ciò che precede, che punta a lui, e con significato tale da illuminare tutta la storia che segue. Come Dionigi il Piccolo che comincia a contare gli anni a partire dall'evento della sua nascita perché tutta la storia puntava a lui e da lui ripartiva. Noi abbiamo una cronologia sballata, con un centro, in prima e un dopo: di fatto è un sistema non cronologico. Roma aveva stabilito il punto di partenza ad urbe condita: ciò che prima veniva non interessava e ciò che veniva dopo sì. Dionigi il Piccolo compie un'operazione teologica: mi interessa tantissimo ciò che c'era prima, perché è la promessa, e ciò che viene dopo, ma il centro è lì, il centro della storia. È il senso contenuto nelle genealogia di Matteo, resa ancora più approfondita da Luca, che risale fino a Dio. Un'impostazione che Gv potenzia ulteriormente, radicalizzandola al massimo, per raccontare all'inizio del Vangelo che costui era all'inizio di tutto. Allora è ancora prima di Adamo, che è la

“brutta copia” di costui, a ben vedere. Allora devo tornare al momento della creazione, per scrivere un testo evangelico che in poche battute rimanda a ciò che è originario e faccio emergere significati della Genesi che ora sono chiarificati dalla storia di Gesù, che tutta la creazione attendeva.

Se le cose stanno così, come credo, l’autore aveva come riferimento il testo della Genesi. Se uso questa ipotesi di lavoro, procedo in modo molto diverso da come fanno altri esegeti. Pr 8 presenta la Sapienza all’inizio della creazione. Se Gv avesse parlato di Sapienza invece che di *Logos*, saremmo apposta. La parola creante, sapienza di Dio, che è presente nella creazione fin da principio. Abbiamo *Logos* e non Sofia. Ma come emerge questa parola dalla lettura ebraica del testo? Per dire quella cosa che abbiamo scoperto nel libro della Genesi, dobbiamo usare una parola come *Logos*.

La scelta di campo è stata enunciata. Ritengo che l’evangelista interpretasse l’inizio della Genesi, letto nella lingua ebraica. La differenza nella posta in gioco consiste in questo: se vedo come questo testo è stato tradotto dai Settanta, esso in greco usa le parole “*En arché...*”, che è esattamente l’apertura del Vangelo di Giovanni, che corrisponde all’ebraico *bereshit*. La tradizione ebraica ci documenta che ogni libro veniva denominato con la prima parola. Il libro della Genesi è chiamato così a motivo della tradizione cristiana, che recepisce il testo ebraico tradotto in greco, e punta quindi al contenuto, cioè le genealogie, e la stessa cosa per gli altri libri del Pentateuco. La tradizione cristiana invece si limita a chiamare il libro con la prima parola. E un ebreo cita sempre la prima parola per chiamare il libro, è parola che è tale da richiamare il significato di tutto il libro “In principio”, nel senso del generare, più che del creare. Un ebreo che risignifica tutto nel libro dell’”in principio”. Inizio con le stesse parole del primo libro della storia sacra, entrando in concorrenza con essa: se inizio con la stessa frase, è come se volessi riscrivere il libro, infatti non si può scrivere un libro con l’inizio di un altro libro, sennò si confondono tra di loro. Quindi l’esplicita volontà dell’evangelista è stata quella di alludere a una nuova scrittura che si collega alla prima scrittura e la risignifica. E quello è il primo libro della Torah, scritta da Mosè, che ha scritto secondo la tradizione per ispirazione di Dio e mediazione degli uomini. Infatti l’Esodo e gli altri libri fino a Dt prima della sua morte può averli scritti su sua esperienza di vita. E i primi sei giorni solo Dio li conosce, prima non c’era nessun uomo creato, e l’unico in grado di potere parlare (i pesci per definizione no e neppure gli altri animali in lingua umana...) è Dio. Quindi siamo obbligati ad entrare in un atto rivelativi divino, perché si possa dare questa scrittura. Chi scrive il quarto Vangelo è quindi pertanto una sorta di nuovo Mosè, che può scrivere questo testo solo se ha un testimone divino che glielo rivela, e esso è colui che si è incarnato, il *Logos*.

Se è chiaro tutto questo, capiamo che se lo leggiamo nella maniera greca, pur senza avere punteggiature, causa la *scriptio continua*, le forme verbali organizzano il testo. La traduzione dei LXX dell’inizio della Genesi, poi accolta nella Vulgata da San Girolamo, fanno capire che al principio Dio creò il cielo e la terra. Quindi la prima azione che Dio, l’unico essere esistente, secondo questa tradizione, è quella di creare, detto con il verbo *poiéo*. È importante sapere qual è la prima azione fatta da Dio. Da questa lettura emerge come azione fondamentale quella del creare, che si estende per i sette primi giorni. “Queste sono le origini del cielo della terra” (Gn 2,4). Ma se ragioniamo sul testo ebraico, cogliamo cose avvertite anche da antichi commentatori ebraici. La traduzione allora cambia aspetto, sfruttando un’altra possibilità offerta dal testo ebraico: “Quando il principio Elohim creava il cielo e la terra la terra era informe e deserta, le tenebre incombevano sull’abisso, mentre lo spirito di Dio sovrastava le acque. Allora Dio disse:...”. Allora il verbo

principale è Dio disse. La differenza non è da poco. Si crea infatti la scena di una terra informe e deserta, senza dire che cosa c'era prima, ma per farti capire qual è la scena che c'era quando Dio disse la sua prima parola. Una terra vuota e deserta: immagini di morte, come il deserto, che parla di morte e tentazione. Anche tenebre e abisso (Ade, luogo della morte). E la novità è lo Spirito di *Elohim* che sovrasta (non "aleggia") le acque. L'aleggiare delle acque evoca una scena idilliaca, di una bella brezza sul mare, ma è lo Spirito di *Elohim* che è più potente di questa acque di morte. Su tutte queste scene che nella Bibbia parlano di attentati alla vita, di morte al principio, lo Spirito è più forte di tutto questo, lo controlla. E qui può scaturire la prima parola: luce! Quindi se leggo alla maniera ebraica, come certamente faceva l'evangelista, la prima cosa che c'è è la parola di Dio, il cui contenuto è luce. Il fatto che lui dica e che appaia la luce coincidono, quindi Logos e Phos devono viaggiare insieme, sono la stessa cosa. E visto che tutto il contesto dice morte, appena compare la parola che è luce, spacca le tenebre e crea un antesignano alle tenebre, dando luogo al giorno unico (non primo) di Dio, e quindi si dà lo spazio per la vita. Quindi *Logos*, *Phòs* e *Zoè* sono tutti riuniti in questo atto. L'evangelista in questa apertura del Vangelo mette in campo tutto questo.

Proviamo allora a leggere il testo del Vangelo facendo scattare tutti questi elementi. *En arché* (scatta tutto il meccanismo della creazione, i sette giorni, e tutto l'inizio del Vangelo è articolato su sette giorni... Chi sente questo inizio inizia a pensare tutto queste cose) en o Logos (quindi non il creatore, ma il *Logos*). In principio c'era il Logos (*eimi* ha entrambi in significati: essenza=entità dell'oggetto, ed esistenza=storicizzazione dell'essenza; mi dice l'esistenza di quella parola, che poi al versetto 14 diventa carne. Se "è" soltanto è una delle personificazioni letterarie, come Sapienza e Cielo. Qui invece il Logos non è una personificazione, ma una persona!). Il *Logos* stava presso Dio e Dio era il *Logos*, quello che stava all'inizio presso Dio. Nel parlare il *Logos* produce un'alterità: io parlo, ma la sua parola, pronunciata ha una sua autonomia, la più radicale è quella del testo scritto, sedimentazione della parola che è come il figlio dell'autore, che come sempre parte per una sua vita autonoma, tale da relazionarsi con una donna ed avere dei figli. Tanto è vero che diciamo che un testo ha un autore implicito diverso da quello reale. La parola diventa anche altra, uscendo dalla parola di Dio. Ed è una parola creante. Non tutte le parole hanno lo stesso effetto, nella Bibbia: come la pioggia e la neve, così la mia parola... È la parola che agisce, se io blocco in me questa parola nella sua potenzialità creativa, la ostacolo, ma lui ce la fa lo stesso. È una parola che va a segno, come la parola di un comandante al suo subalterno. Una parola detta produce un'azione, cosa non scontata. Dio riesce a mandare in porto la sua volontà anche contro quella dell'uomo. La parola è Dio ma anche altro da lui. È una traduzione ben diversa da quella proposta dalla Cei.

Tutto fu fatto per mezzo di lui, e nulla senza di lui è esistito. Ciò che fu fatto per mezzo di lui era vita. E noi comprendiamo bene questo, dopo la spiegazione che vi ho dato. E la vita era la luce. Per forza non poteva essere diversa. Quella luce brilla nella tenebra, ma la tenebra non riesce a sopraffarla, come all'inizio della Genesi. Avvenne un uomo di nome Giovanni (=il Signore fa grazia), chiamato a dare testimonianza alla luce (il contenuto del *Logos*). Non era la luce (certo, era quella che c'era da principio...). Veniva nel mondo la luce di fedeltà. Ho messo fedeltà, perché è la categoria di relazione e di alleanza, mentre verità parla di contenuti gnoseologici che non sono di primaria importanza in questo contesto. È la luce dell'alleanza che illumina ogni uomo, e qui si pensa all'Adam, per cui qui abbiamo tutta l'umanità. L'*Adam* è figlio di Dio, e il Vangelo risignifica questa figliolanza.

Arriviamo alle conclusioni: il *Logos* si fece carne e pose la sua tende in mezzo a noi (Sir 24), e noi abbiamo visto la sua gloria, come di unico generato pieno di carità fedele. *Elohim* appare con il nome di Padre, lui è l'unico generato, e gli altri creati sono chiamati a essere rigenerati nell'unico generato, in virtù del quale noi, pur creati, possiamo essere rigenerati a figli di Dio, per il fatto che lui ha assunto la nostra vita mortale, e quindi noi ora siamo figli nel Figlio.